



La copertina.
Accanto, Pisapia

Il calcio e la perdita dell'innocenza nel libro di Pisapia

L'ingresso del pallone nel business narrato dal giornalista, oggi a Lecce

Andrea CHIRONI

Com'è finito il pallone nella rete della finanza? C'è mai stato un tempo d'oro in cui il calcio era una manifestazione popolare fatta di passione, sudore, emozioni, sana competizione dove vinceva chi faceva più gol? Luca Pisapia, giornalista che sul calcio scrive libri, cerca (e anche trova) queste risposte in "Fare gol non serve a niente" (Add Editore) che stasera alle 19 sarà presentato in una cornice calcisticamente appropriata, quella del Bluebeat di via Reale a Lecce. Birra e calcio è un abbinamento che funziona sempre, ha il sapore della working class e restituisce un immaginario affettivo anche se in parte fuorviante. «Il calcio nasce aristocratico - spiega Pisapia -, come merce delle grandi industrie tessili e siderurgiche del nord dell'Inghilterra. Inventato e gestito dai padroni, il popolo rispondeva cercando di prenderne quanto più possibile scippandolo alla classe padronale». Quella "merce" viene esportata come tutte le altre prodotte nella rust belt inglese. Il calcio conquista un potere fortissimo che viene riconosciuto se non nel suo valore economico, sicuramente in quello ideologico, perché - spiega ancora Pisapia - «ha la capacità di creare comunità, di inventare narrazioni. Non a caso diventa il simbolo dell'Italia fascista».

Nel secondo dopoguerra inizia a manifestarsi il suo potenziale economico, gli imprenditori ne scoprono le possibilità e iniziano a comprare squadre. Il Napoli di Achille Lauro, con le spese folli di calciomercato, è un esempio. L'avvento della Tv moltiplicherà la possibilità di guadagno. Pisapia riporta con accurata precisione i numeri di questo fenomeno di fine degli anni 80. «Cambia il modo di fruire il pallone. Aiutato da legislazioni favorevoli, diventa un business gigantesco» e tutta una nuova generazione di attori entrano in gioco attirati dal debito, che riesce a far aumentare il valore in maniera completamente scollegata dal prodotto. Su un calcio drogato dai soldi dei diritti Tv si lanciano imprenditori spesso spregiudicati, interessati a generare debiti per coprire le disavventure delle loro società. Il prodigio finale, quello che suggerirà il definitivo passaggio del pallone all'economia finanziaria, è un processo che l'autore presenta come "sublimazione alchemica": «Se vogliamo un racconto mistico ed esoterico della trasformazione del pallone troviamo una serie di similitudini tra le squadre protagoniste di questa sublimazione, che avviene in tre fasi, Nigredo, Albedo e Rubedo, nero, bianco e rosso, i colori del Manchester United e del Milan, entrambe con il diavolo nel loro scudetto» nonché accomunate da fantasiose operazioni di speculazione dove i fondi di investimento riescono a rilevarle senza reali transazioni economiche ma finanziando debiti con ulteriori debiti. È l'apertura del vaso di Pandora, da quel momento in poi la finanza si avventa sul calcio e non lo molla più: vincere perde di senso. Fare gol non serve a niente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

